

alter

capitali

italie

globi

bilancio, euro, Europa, riforme | di **Paolo Pini**

Cosa manca all'Europa per essere europea

18/01/2013

[commenti \(2\)](#)

Poteri della Bce, investimenti pubblici, eurobonds, budget europeo, armonizzazione fiscale, coordinamento delle politiche commerciali. Sei linee d'azione per giungere all'Europa politica

1. La supremazia dell'Europa economica sull'Europa politica nell'era dell'euro

Pensiamo che sia condivisa ormai l'opinione che la crisi economica ha colpito e si è espansa in una Europa che cammina solo su un pilastro, e non su due pilastri. Il pilastro esistente è quello della **Europa economica**, peraltro incompleta ed asimmetrica. Il pilastro mancante è l'**Europa politica**, che dovrebbe portare agli Stati Uniti d'Europa. Avere sostituito alla prospettiva dell'Europa politica quella dell'Europa intergovernativa è la più evidente dimostrazione che il progetto europeo si è allontanato dall'idea degli Stati Uniti d'Europa, e questo è avvenuto forse con il fallimento della approvazione della Costituzione Europea.

Ma le radici stanno a monte. A fronte delle difficoltà di procedere verso la strada della Europa politica in una fase in cui l'Unione Europea proseguiva a tappe forzate verso il suo allargamento a nord ed a est, si è avviato un processo centrato sulla moneta unica inteso come strumento di armonizzazione e convergenza delle economie dei singoli paesi al fine di giungere, successivamente e conseguentemente (armonizzate le economie), alla unità politica. Impossibilitati a fare l'Europa politica per via politica, si è percorsa la strada dell'Europa economica per realizzare quella politica, come *second best*.

La moneta unica richiede due cose per poter funzionare: un tasso di inflazione analogo tra paesi, e deficit fiscali e debiti pubblici contenuti. Soprattutto porta con sé la necessità di sistemi economici armonizzati e convergenti. Armonizzazione e convergenza implicano anche una gestione delle bilance commerciali dei vari paesi e dei flussi di commercio intra-europeo, caratterizzato come è noto da un eccesso di surplus dell'area tedesca e nordica che avrebbe richiesto di essere compensato da una maggiore domanda interna e/o maggiore inflazione nelle aree con avanzi strutturali. Siccome il processo di armonizzazione e convergenza non si poteva imporre dal centro dell'Unione Europea per via politica tramite gli strumenti del bilancio pubblico dell'Europa, di un sistema fiscale comune, di una banca centrale con poteri del tutto analoghi a quelli delle pre-esistenti banche centrali degli stati membri, gli strumenti utilizzati sono stati quelli dei vincoli posti alle politiche di bilancio degli stati, del trasferimento alla Banca centrale europea della politica monetaria, e delle richieste via via più pressanti, per divenire vincolanti, di riforme strutturali, del mercato del lavoro e per la concorrenza dei mercati in generale, nei paesi membri.

Questo processo si è scontrato con una conseguenza, in parte endogena, e con un accadimento, in parte esogeno.

La conseguenza endogena è il fatto che con la moneta unica non si è avviata la armonizzazione delle economie dei vari stati dell'Unione, anzi la moneta unica ha consentito di, od è stata utilizzata per, rafforzare le differenze e le distanze tra paesi. Invece di convergere, vi è stato un processo di divergenza nei tassi di crescita dei Paesi e nei flussi commerciali e finanziari tra gli stessi.

Secondo alcuni la "colpa" sarebbe della politica di alcuni paesi (i deboli) che invece di comprendere la necessità di riformare strutturalmente i sistemi economici nazionali nei tempi richiesti, i mercati del lavoro, dei beni e delle attività finanziarie, ha fallito il suo compito, rimandando nel tempo le necessarie riforme, portando tali paesi a "vivere al di sopra delle loro possibilità". Secondo altri, sono stati invece i paesi forti che hanno goduto di un vantaggio competitivo iniziale e basandosi su tale vantaggio hanno proceduto a passi forzati nelle riforme strutturali in un contesto nel quale la moneta unica li metteva al riparo dalle spinte di rivalutazione del cambio, mentre la stessa moneta unica metteva in difficoltà gli altri paesi impossibilitati a svalutare. Indipendentemente da quale sia la tesi prevalente, è indubbio che negli anni della moneta unica l'armonizzazione dei sistemi economici dei vari paesi dell'Unione non si è realizzata, anzi la distanza tra paesi forti e "virtuosi" e paesi deboli e "viziosi" è aumentata, e le economie si sono divaricate. I differenziali dei tassi di crescita del reddito tra paesi sono aumentati, e sono cresciute le distanze tra i debiti pubblici e privati tra paesi come conseguenza anche della crescita negli squilibri dei saldi commerciali sempre tra i medesimi paesi (Krugman, 2009).

Ultimi articoli nella sezione

18/01/2013

Sbilanciamoci! Cambiano i timonieri ma non la rotta di [Sbilanciamoci!](#)

18/01/2013

Cosa manca all'Europa per essere europea di [Paolo Pini](#)

18/01/2013

Una discussione sulle cose da fare di [redazione di Sbilanciamoci.info](#)

17/01/2013

Recuperare imprese, creare lavoro di [Francesco Garibaldi](#)

17/01/2013

Se la finanza entra nei servizi pubblici locali di [Alessandro Iadecola](#), [Roberto Mostacci](#)

16/01/2013

La casa al centro, i giovani al margine di [Roberta Carlini](#)

15/01/2013

C'è un futuro per il sindacato? di [Fondazione Claudio Sabattini](#)

È poi sopraggiunta la crisi economica del 2008, in parte endogena ed importata dagli Stati Uniti (ma solo in parte). Questa ha impattato su economie che rimanevano strutturalmente ancora differenti, anzi più differenti di quanto fossero ad inizio decennio quando è entrato in vigore l'euro, ma al contempo richiedeva una risposta comune.

La prima risposta, di qua e di là dell'Atlantico, come sappiamo, è stata quella di arginare la crisi nei mercati finanziari, di evitare che questa si diffondesse sui mercati reali, cercando di evitare prima i fallimenti dei sistemi bancari, e poi il *credit crunch* nei mercati del credito per imprese e famiglie.

Mentre negli Stati Uniti veniva realizzata una tiepida, ma comunque indispensabile e non irrilevante quantitativamente, politica fiscale espansiva la quale accompagnava una politica monetaria decisamente espansiva che portava i tassi di interesse a zero, in Europa il rigore fiscale è stato inizialmente alleggerito e la politica monetaria ha accompagnato la domanda di moneta sui mercati mantenendo sempre controllato però il tasso di inflazione, essendo la stabilità dei prezzi vero obbiettivo cardine della Bce dalle limitate potenzialità di intervento. La crisi non ha impedito però che i deficit di bilancio ed i debiti pubblici (ed anche privati) peggiorassero, in modo alquanto diseguale fra i paesi dell'Unione Europea. Anzi la crisi ha peggiorato le situazioni debitorie.

Come è noto questo ha portato ad una situazione nella quale neppure usciti dalla crisi del 2008-2009, con i tiepidi segnali di ripresa nel 2010, si è ripiombati in una crisi dei mercati finanziari europei e quindi delle economie reali nel 2011. A fronte di questa seconda crisi, mentre negli Stati Uniti la domanda è stata quella per politiche monetarie più espansive (attuata) e politiche fiscali non restrittive (in parte attuate), in Europa si è risposto da subito con più rigore sui conti pubblici e sui sistemi di *welfare*, per realizzare il rientro dai deficit di bilancio e dai debiti pubblici, ovvero con politiche severe di austerità, e da un rafforzamento della domanda di riforme strutturali sui mercati del lavoro (soprattutto), e dei beni (anche, ma senza esagerare) e dei mercati finanziari (assai poco) (Krugman, 2009; 2012; Pianta, 2012; Bianchi, Pini, 2009).

2. Le risposte alla seconda crisi

Dopo una fase (breve) in cui sono state poste in discussione le politiche economiche liberiste e neo-liberiste ed i loro effetti negativi sul funzionamento dei mercati a scapito della crescita e della occupazione, soprattutto in Europa la pressione dei mercati ha convinto molti (ma fortunatamente non tutti) a ritornare alle vecchie ricette del rigore ad ogni costo e del non intervento dello Stato per sostenere la domanda.

La logica con la quale si è risposto alla crisi dei mercati finanziari non è stata diversa da quella di pochi anni prima: le perdite sono collettive, i guadagni sono individuali, che applicato al sistema finanziario in crisi vuol significare socializziamo le perdite dei mercati scaricandole sui conti pubblici e sulla collettività che paga con più oneri fiscali, per poi far pagare due volte alla collettività, anche per la crescita dei deficit e debiti pubblici, imponendo misure di austerità e di riduzione del welfare in nome del rigore, trasferendo eventualmente sui mercati anche quote di welfare pubblico (privatizzazione del welfare) (Bianchi, Pini, 2009; Brancaccio, Passarella, 2012; Pianta, 2012; Stiglitz, 2012).

Ovviamente questo sentiero sopra esposto non sta procedendo in modo lineare e neppure con quella rigidità e pervicacia che alcuni studiosi liberisti e neo-liberisti auspicerebbero.

Ciò per una serie di ragioni, esogene ed endogene allo scenario europeo.

Una esogena, prima per importanza, è che negli Stati Uniti la linea dell'austerità e del libero mercato che intendeva garantire ancor più ricchezza al 10%, se non all'1%, della popolazione non è stata premiata dall'elettorato, per cui si confermano politiche monetarie espansive e prosegue la contrapposizione tra linea liberista e linea non-liberista (non può essere chiamata keynesiana, però) sulla politica fiscale, come è avvenuto sul *fiscal cliff*.

In secondo luogo, in Europa la linea dell'austerità produce danni seri, nel senso che gli effetti economici che essa provoca sono negativi sia sulla crescita del reddito, sia sulla stabilità dei conti pubblici, ed anche perniciosi sul piano politico (elezioni incombenti in Paesi importanti). I Paesi deboli in ragione delle politiche di austerità a loro imposte stanno pagando sia sotto forma di perdite nei redditi e nell'occupazione, sia sotto forma di peggioramento dei deficit e debiti pubblici che si volevano migliorare. Il peggioramento è andato al di sopra delle pur cupe previsioni, in quanto, come osservato anche dal Fondo Monetario Internazionale (Blanchard, Leigh, 2013; Corsetti, Meier, Müller, 2012), sono stati sottostimati grandemente i moltiplicatori della politica fiscale, per cui misure fiscali restrittive hanno avuto impatti negativi sul reddito ben maggiori di quelli previsti, determinando tassi di crescita molto negativi del PIL dei Paesi più deboli, ad iniziare dalla Grecia, Portogallo, ed anche Spagna ed Italia, ed un rallentamento significativa della crescita in tutta l'area Euro che tocca anche la Germania per la quale si hanno previsioni economiche negative.

In terzo luogo, in Europa vi sono istituzioni, forze sociali, ed anche economisti avveduti che in qualche modo hanno indotto un aggiustamento, anche se certamente inadeguato, nelle politiche di rigore, con strumenti che hanno conferito più potere alla Banca centrale europea di intervenire con operazioni monetarie tali da influenzare i mercati finanziari ed il comportamento delle istituzioni finanziarie e creditizie. Sappiamo però che gran parte di questa liquidità immessa dalla BCE serve alle banche per finanziarsi a basso costo, ed acquistare titoli pubblici con rendimenti superiori al tasso pagato alla BCE medesima, piuttosto che soddisfare la domanda di prestiti da parte di imprese e famiglie, ed al contempo di procedere alla ricapitalizzazione richiesta dai vincoli più stringenti previsti dalla revisione degli accordi di Basilea (Ruffolo, Sylos Labini, 2012; Leon, 2012). Ciò ha come conseguenza che la maggiore liquidità serve unicamente a sostenere il sistema bancario e non si trasferisce nei canali di credito alle imprese ed alle famiglie con effetti positivi sull'economia reale. Per cui gli effetti negativi della politica di austerità non si riducono, semmai vi è una forte tregua nella tensione che si ha sui mercati finanziari e

sugli *spread* tra titoli pubblici emessi nei diversi paesi.

Nel frattempo gli squilibri tra i saldi commerciali tra paesi dell'area euro non si riducono, anzi crescono. Questi squilibri sono parte del problema della crisi europea, con i paesi forti che hanno costruito la loro crescita sulla componente della domanda estera, sulle quote di commercio intra-europeo piuttosto che extra-europeo, col rischio di politiche del tipo *Beggary thy neighbours*, in un gioco che è tendenzialmente a somma zero in quanto le esportazioni dell'uno sono le importazioni dell'altro e parallelamente i deficit ed i debiti (pubblici, ma anche privati) dell'uno sono gli avanzi ed i crediti dell'altro (Eichengreen, 2012; Protapapadakis, 2012; iAGS, 2012, part 3).

3. Due visioni dell'europesismo e su come affrontare la crisi

Non vi sono dubbi che tale evoluzione negativa basata sul primato delle ragioni dell'economia su quello della politica sia anche alla base di come la crisi sia stata affrontata, privilegiando la ricetta dell'austerità su quella della crescita. Tale evoluzione è stata governata da una visione fondamentalmente liberista dell'europesismo, contrapposta ad una visione che interpreta l'europesismo in termini di economia sociale di mercato.

Il governo dell'Unione Europea, della sua politica economica in primo luogo, è stato appannaggio di una linea politica conservatrice piuttosto che di una progressista. Anche indipendentemente dagli equilibri politici nei vari Paesi, che sono mutati e continuano a mutare nel tempo, la sintesi che è emersa in ambito europeo è stata più affine al liberismo che al riformismo. Il prevalere della visione liberista ha condotto alla affermazione del rigore nel campo economico, alla supremazia dei mercati rispetto al mantenimento del *welfare state* che invece deve essere ridimensionato ed in qualche misura anche privatizzato, alla introduzione di vincoli sempre più stringenti nel campo delle politiche fiscali, alla deregolamentazione soprattutto del mercato del lavoro. In questa visione la competitività è soprattutto una carta da giocare sui mercati esteri ridimensionando i mercati interni, e deve essere realizzata utilizzando tutti gli strumenti di flessibilità possibili per accrescere la capacità di esportazione.

Non potendo più utilizzare lo strumento della svalutazione, alcuni paesi, Italia compresa, ne hanno sofferto più di altri, mentre la stabilità della moneta unica ha consentito di evitare ad altri ancora, Germania anzitutto, quella rivalutazione della moneta nazionale che certamente sarebbe avvenuta a seguito di avanzi sempre più cospicui dei loro scambi commerciali. Che ciò implichi una crescita contenuta, bassa e cattiva occupazione, crescita delle disuguaglianze, è in un certo senso un effetto collaterale, che può essere affrontato da un sistema di *welfare* minimale e da mercati che si preoccupano di sostituire al *welfare pubblico* quello *privato* dei sistemi assicurativi. Così avviene che la via suggerita dal liberismo moderno è quella che viene presentata come *true progressivism*, per distinguersi da quello falso a cui sarebbero ancora ancorati coloro che vogliono mantenere intatto, anche se riformato, il *welfare state* pubblico, che quindi vengono tacciati di conservatorismo.

È evidente che chi sostiene una visione europeista centrata sulla economia sociale di mercato, tra cui la socialdemocrazia europea, si muova oggi in un contesto angusto, e se rifugge da una facile quanto inefficace contrapposizione rispetto al trend decennale risultante dalla introduzione dell'euro, proceda su strade che sono delimitate da vincoli e paletti, oltre che dalla dimensione della globalizzazione. In altri termini con la internazionalizzazione dei mercati finanziari, non facile da regolamentare in quanto è difficile trovare accordo su scala globale, che ha contribuito a portare alla adozione delle politiche di rigore per gli stati nazionali in ambito europeo in presenza della moneta unica, è cambiato il contesto nel quale le politiche di crescita possono operare. Purtroppo questa è una constatazione, più che una necessità.

Sei sono le aree su cui i sostenitori della visione di una Europa intesa come economia sociale di mercato devono e possono lavorare nel contesto della crisi attuale, in una ottica di breve e medio periodo (iAGS, 2012, EuroMemoGroup, 2012):

- 1) estensione delle competenze, poteri, e strumenti della Bce in modo che questa possa intervenire come effettiva Banca Centrale che ha il precipuo compito di controllare la dinamica delle variabili monetarie che influenzano la dinamica dei prezzi e garantire la robustezza e solidità della moneta unica sui mercati internazionali; in altri termini la BCE deve operare come "prestatore di ultima istanza", alla stregua della Fed statunitense;
- 2) far sì che a livello comunitario gli investimenti pubblici finanziati sui bilanci nazionali, anche in *funzione anticiclica*, siano consentiti e non vincolati dalle regole poste dal *Trattato sulla stabilità, coordinamento e governance nell'unione economica e monetaria* del marzo 2012 (*Patto di Bilancio Europeo / Fiscal Compact*);
- 3) realizzare l'emissione di *euro bonds*, secondo le diverse tipologie, per finanziare progetti europei di ampia dimensione che possano innescare crescita quantitativa e qualitativa delle economie europee, quali quelli per sostenere l'economia digitale, l'economia verde, l'economia della conoscenza (*digital economy, green economy, knowledge economy*), ma anche per stabilizzare la gestione dei debiti pubblici nazionali e creare un mercato ampio di titoli pubblici europei basati su garanzie reali;
- 4) ampliare la dimensione del bilancio pubblico europeo che ora pesa solo l'1% del prodotto interno lordo dell'insieme degli Stati membri, su cui la discussione è stata congelata sino al giugno 2013 (*Budget 6*);
- 5) accelerare la realizzazione dell'armonizzazione fiscale in ambito comunitario volta a rendere omogenei i regimi fiscali applicati in ciascun paese membro dell'Unione;
- 6) finalizzare le iniziative di coordinamento delle politiche economiche degli Stati membri non solo sugli obiettivi di consolidamento dei debiti nazionali, il cui *timing* deve essere rivisto, ma anche degli squilibri dei flussi commerciali tra gli Stati membri, che sono una delle cause all'origine delle tensioni sulla moneta unica; esse devono operare non solo sui paesi con deficit strutturali, ma soprattutto sui paesi con avanzi strutturali delle loro

bilance commerciali;

7) intervenire sul sistema bancario al fine di ridurre il rischio sistemico con strumenti sia di tipo fiscale (tassare specifici strumenti finanziari e transazioni) che di tipo regolativo (vietare specifiche attività e transazioni), abbandonando lo strumento che si è dimostrato del tutto inefficace della ponderazione del rischio (capitalizzazione delle banche) dimostratosi fallimentare (Basilea 2 e Basilea 3).

Crediamo che ogni progetto di politica economica nazionale, per quanto ambizioso esso sia, debba misurarsi con queste due visioni dell'Europa e misurarsi con la necessità di intervenire per cambiare l'Europa che abbiamo. Gli Stati Uniti d'Europa rimangono e devono rimanere la meta verso la quale indirizzare la politica e l'economia. L'Europa che abbiamo è però purtroppo quella nella quale la moneta unica, per gli errori intrinseci nella sua nascita, impone vincoli e regole, spesso errate, che devono essere cambiate quanto prima.

Riferimenti bibliografici

Bianchi A., Pini P. (2009), *Riflessioni circa la natura della crisi, le vie per uscirne e le opportunità da (non) cogliere*, in *Economia e società regionale*, 1-2, pp.32-55

Blanchard O., Leigh D. (2013), *Growth Forecast Errors and Fiscal Multipliers*, IMF Working Paper, 13/1, Washington (USA), IMF, *mimeo*.

Brancaccio E., Passarella M. (2012), *L'austerità è di destra. E sta distruggendo l'Europa*, Milano, il Saggiatore.

Corsetti G., Meier A., Müller G.J. (2012), *What Determines Government Spending Multipliers?*, IMF Working Paper, 12/150, Washington (USA), IMF, *mimeo*.

Eichengreen B. (2012), *Implications of the Euro's Crisis for International Monetary Reform*, paper presentato al "Allied Social Science Associated Meetings", Chicago, 6 gennaio; in corso di pubblicazione in *Journal of Economic Policy Modeling*.

EuroMemoGroup (2012), *Euromemorandum 2013. The Deepening Crisis in the European Union: The Need for a Fundamental Change*, EuroMemoGroup, dicembre (<http://www.euromemo.eu/>),

iAGS (2012), *independent Annual Growth Survey 2013*, OFCE, ECLM, IMK, November, rapporto preparato per conto di "S&D Group of the European Parliament within the context of their Progressive Economy Initiative, launched jointly with FEPS", (www.socialistsanddemocrats.eu/gpes/media3/documents/4121_EN_iAGS_Report_version%20finale.pdf)

Krugman P. (2009), *Il ritorno dell'economia della depressione e la crisi del 2008*, Milano, Garzanti.

Krugman P. (2012), *Fuori da questa crisi, adesso!*, Milano, Garzanti.

Krugman P. (2013), *Battles of the Budget*, in *New York Times*, 3 gennaio.

Leon P. (2012), *Le origini della crisi*, relazione tenuta alla Fondazione Giuseppe Di Vittorio, Roma, 12 luglio, *mimeo*.

Ruffolo G., Sylos Labini S. (2012). *Il film della crisi. La mutazione del capitalismo*, Torino, Einaudi.

Pianta M. (2012), *Nove su dieci. Perché stiamo (quasi) tutti peggio di dieci anni fa*, Bari, Laterza.

Protopapadakis A. (2012), *How to Save the Euro: A Little More Inflation in Germany, Please*, USC Marshall School of Business, 18 giugno, (think.usc.edu/2012/07/18/how-to-save-the-euro-a-little-more-inflation-in-germany-please/).

Stiglitz J. (2012), *A Year on the Brink*, in *Project Syndicate*, 31 dicembre (www.social-europe.eu/2013/01/a-year-on-the-brink/).

La **riproduzione** di questo articolo è **autorizzata** a condizione che sia **citata la fonte**: www.sbilanciamoci.info.

Vuoi contribuire a [sbilanciamoci.info](http://www.sbilanciamoci.info)? Clicca [qui](#)

Commenti

Cosa manca all'Europa per essere europea

Venerdì, 18 Gennaio 2013 19:31:45

Paolo Pini

Salve, credo sinceramente che quelle sette azioni non siano affatto rivoluzionarie ma in linea con le proposte della sinistra europea.

Che poi il dibattito in Italia sia povero, soprattutto durante la campagna elettorale, è altro discorso. Ma eviterei lo sconforto.

Preferisco il pensiero positivo su quello che sarebbe necessario fare.

Cordiali saluti

Paolo Pini

Sono perplesso...

Venerdì, 18 Gennaio 2013 17:07:07

Marco

Caro Pini

apprezzo la sua buona volontà, ma mi permette di sottoporle un dubbio che mi è venuto leggendo il suo pezzo: la vita è sogno, o i sogni aiutano a vivere meglio?

Mi rendo conto di citare un sommo filosofo italiano, Gigi Marzullo, ma penso sia necessario, poiché deve spiegarci chi potrebbe imporre in Europa l'agenda che ha benissimo elencato... Ammesso che basti.

Bersa rivendola ingroia fassinadilibertodalemafino chiaromarcone compagnidimerende?
(Per citare alcuni di quelli che conosciamo tutti, e sembrerebbero il meno peggio).

Suvvia, pensa davvero che dopo aver ottenuto tutto quello che voleva la troika+merkel sia disposta a concedere qualcosa, ammesso (ma assolutamente non concesso) che qualcuno voglia chiederglielo?

Per la nostra bella faccia??

Ma mi faccia il piacere!

Saluti

[Nuovo Commento](#)